Al convegno di Dubrovnik sui problemi della zona

Pajetta: il Mediterraneo non è riserva di caccia per nessuno

Le conclusioni della tavola rotonda organizzata dalla Lega - Sottolineata l'interdipendenza tra problemi della sicurezza europea e la soluzione dei conflitti in Medio Oriente

Dal nostro inviato

DUBROVNIK — Il Mediterraneo è in tempesta, le sue acque sono agitate: l'Europa, indecisa, dice e non dice, fa e non fa, sa che non può rimanere a lungo nei panni del turista preoccupato, ma esita. Il prossimo appuntamento è a Madrid, alla Conferenza per la sicurezza europea, dove sono riposte molte delle speranze di un mondo che vuole cambiare, che chiede distensione e pace, ma a Madrid, dovrà sedere, a pieno diritto, anche il Mediterraneo con i suoi problemi, le sue tensioni, i suoi conflitti. Senza questa presenza, che deve essere vera e unita, la frase «sicurezza in Europa» sarà senza senso.

Alla tavola rotonda «Mediterraneo '80», svoltasi in questi giorni a Dubrovnik e organizzata dall'Alleanza socialista della Repubblica jugoslava di Croazia, si è discusso proprio di questo e le personalità politiche e gli studiosi giunti da tutti i Paesi mediterranei lo hanno detto e ripetuto: per l'Europa un Mediterraneo mare di pace è questione vitale. Non è difficile comprenderlo: in questa Regione sono presenti i problemi dei quattro punti cardinali: est, ovest, nord e sud. Qui confinano i blocchi militari e politici delle due superpotenze, qui l'occidente opulento deve imparare a dialogare e cooperare con il sottosviluppo, qui si confrontano antiche civiltà, grandi culture e religioni che fanno fatica a comprendersi. Ma qui, può nascere un nuovo equilibrio fatto di distensione e pace.

«*Il mondo è in crisi, una delle cause* — ha detto il compagno Gian Carlo Pajetta, della Direzione del PCI, intervenendo nel dibattito — *è la crisi della gestione bipolare della distensione. E' finito il tempo delle discussioni su chi dovesse essere più forte tra i due grandi, è chiuso il periodo in cui il "realismo" poteva essere interpretato come l'accettazione del dominio delle superpotenze. Deve nascere un nuovo equilibrio: le grandi potenze ci sono, fanno parte del mondo, sono anche in questo mare, non possiamo ignorarne la forza, ma non devono esse ignorare i loro doveri e le loro responsabilità*».

Il Mediterraneo, ha aggiunto Pajetta, «*non è riserva di caccia per nessuno. E l'equilibrio da ricostruire deve essere tra tutti, non solo tra due. Così sembrava si potesse agire per il Medio Oriente, quando si era decisa la conferenza di Ginevra, ma poi è venuto Camp David e una parte ha deciso di agire contro l'altra: l'equilibrio è stato rotto, si è creduto di poter escludere altri legittimi protagonisti*».

Oggi la situazione è difficile: vi è il problema palestinese senza la cui soluzione — una soluzione che sia accettata palestinesi — non vi può essere pace. Il mondo arabo è diviso, e l'Europa incomincia solamente adesso a capire che simili questioni non possono essere dimenticate. «*Per questo* — ha continuato Pajetta — *tutti devono dare il loro contributo. Occorre riconoscere la realtà di un processo storico ancora in atto: l'esistenza di Israele e il diritto dei palestinesi ad uno Stato. La politica di un ostinato diniego non è più elemento di unità nel mondo arabo. Il riconoscere le due realtà sarebbe un fatto nuovo che faciliterebbe un processo di distensione e il rispetto dei giusti diritti di tutti. Il mondo chiede tolleranza: ricercarla e garantirla sarà un contributo essenziale per la pace. L'Europa può fare molto per questo, ne ha bisogno per la garanzia della sua sicurezza e stabilità*».

Ma, ha concluso Pajetta, vi sono anche altri importanti problemi: e non solo quello, decisivo del rapporto tra vecchio continente e Paesi produttori di petrolio, tra sviluppo e sottosviluppo: «*Dobbiamo lavorare perché vinca la comprensione e la collaborazione ra culture e storie diverse, tra religioni ed ideologie differenti. Questo è un elemento essenziale per costruire un nuovo equilibrio, un nuovo ordine economico internazionale indispensabile per la coesistenza e la collaborazione*».

Per l'OLP è necessario definire uno «status» che permetta ai palestinesi di essere a Madrid; e alla conferenza di questo autunno dovranno essere presenti, come partecipanti a parte intera, anche i Paesi arabi: solo così l'Europa può ritrovare la sua dimensione mediterranea e avviare un nuovo processo che oggi è indispensabile per tutta la comunità internazionale.

Su questi temi vi è stato ampio consenso di posizioni e intenti. Il senatore Luigi Granelli, del Consiglio nazionale della DC, dopo aver affermato il diritto all'autodeterminazione e ad uno Stato per il popolo palestinese, ha aggiunto che dopo la decisione di Venezia dei nove occorre ora lavorare per il riconoscimento effettivo dell'OLP, per andare avanti su questa strada.

L'esigenza di un'Europa autonoma e indipendente, fattore di pace e distensione, è stato uno degli argomenti oggetto di discussione; e Madrid, hanno detto in molti, come il compagno Manuel Azcarate della segreteria del PCE, deve essere il punto di partenza per nuove iniziative. In questo quadro assume un valore particolare la battaglia contro la corsa al riarmo, come ha ricordato Maxime Gremetz, dell'ufficio politico del PCF. Sono anche intervenuti il rappresentante del Partito socialista francese, del FLN algerino, dell'OLP, e di numerosi dirigenti e diplomatici jugoslavi.

Si è parlato anche dell'allargamento della Comunità europea ai Paesi mediterranei (problema questo che è oggetto di dibattito e che vede divisi anche i partiti comunisti europei), quale necessità per modificare gli attuali rapporti di forza esistenti all'interno della CEE, per relazioni più giuste ed equilibrate. Un dibattito ampio, dunque, ed approfondito che ha sottolineato innanzitutto una cosa: oggi dall'Europa può partire un messaggio di pace e distensione, ma questo potrà avvenire solo se il vecchio continente saprà risolvere in maniera nuova i problemi che oggi lo travagliano, se sarà in grado, come aveva ricordato nella relazione di apertura il compagno Alexander Grlickov della presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi, di vincere l'antica tendenza all'eurocentrismo ed aprirsi al mondo che cambia; se l'Europa comprenderà che il Mediterraneo è un problema che deve vederla impegnata in prima persona, se accetterà l'idea che i Paesi che si affacciano su questo mare sono indispensabile per la soluzione proprio dei problemi che oggi sono sul tappeto.

Silvio Trevisani

Il sequestro prima rivendicato e poi negato

Rapito da «Action directe» il vicepresidente degli industriali francesi?

In cambio della vita chiesti sei miliardi di lire e la liberazione di tutti i terroristi arrestati - Azione diretta e BR

PARIGI — L'organizzazione terroristica Azione diretta del 27 e 28 marzo ha rivendicato la notte scorsa il rapimento dell'industriale Michel Maury-Laribière, di 60 anni, uno degli otto vicepresidenti del Centre national du patronat français (CNPF), l'associazione degli industriali francesi. In un comunicato, telefonato poco dopo la mezzanote da un presunto portavoce dei rapitori, Action directe chiede il versamento di trenta milioni di franchi francesi, pari a circa sei miliardi di lire italiane, in cambio della liberazione del sequestrato, ed esige inoltre la «*liberazione immediata*» di tutti i suoi militanti arrestati. La telefonata è giunta alla redazione centrale parigina dell'agenzia di stampa *France Presse*.

Qualche ora dopo tuttavia la stessa redazione della *France Presse* ha ricevuto un'altra telefonata di un anonimo che si è detto, come il precedente, portavoce di Action directe e che ha smentito la telefonata precedente. Il mistero sul rapimento dei vicepresidente della Confindustria francese si fa quindi più fitto e crescono gli interrogativi sulla vera natura del sequestro: delitto politico o criminale tentativo di estorsione.

Laribière era scomparso sabato mattina poco prima delle otto a Confolens-en-Charente (Francia occidentale), mentre a bordo della sua auto stava compiendo il tragitto da casa sua ad una sua fabbrica, la «Societé de tuile-

Michel Maury Laribière.

rie et de briquetterie française», un'azienda che occupa circa 300 dipendenti. Il rapimento è avvenuto a breve distanza dal suo domicilio e sembra che non ci siano testimoni oculari. Qualche tempo dopo, essendo stata avvisata che suo marito non era giunto in fabbrica dove era atteso, la signora Maury-Laribière, assai preoccupata, si era messa alla ricerca dell'industriale e aveva trovato la sua auto vuota e abbandonata in un piccolo viale.

Una lettera lasciata dai rapitori a bordo dell'auto avvertiva che si trattava di un sequestro di persona e chiedeva ai familiari di non avvisare né la polizia né la stampa e di attendere ulteriori istruzioni. Queste istruzioni sono giunte appunto con una telefonata all'agenzia *France presse*. «*Facendo seguito alle diverse azioni intraprese contro lo stato poliziesco francese, contro le sue multinazionali, contro i suoi computers e contro tutti coloro che tormentano il proletariato in Francia e altrove* — afferma il comunicato — *l'organizzazione Azione diretta del 27 e 28 marzo 1980 ha deciso di trattenere presso di sé il braccio destro di François Ceyrac del CNPF, cioè Michel Maury-Laribière*».

«*Questa marionetta del potere che noi teniamo in ostaggio da stamane* — prosegue il comunicato — *non verrà rimessa in libertà se non quando le nostre rivendicazioni saranno accettate e concretizzate. Oltre a 30 milioni di franchi noi reclamiamo la scarcerazione immediata di tutti i nostri militanti arrestati. Entreremo in contatto a tempo debito con la signora Maury-Laribière per i dettagli*».

L'organizzazione Azione diretta — probabile ma non certa responsabile del rapimento — legata come è noto alle Brigate rosse italiane, aveva fatto parlare di sé la prima volta il primo maggio 1979 attaccando a raffiche di mitra la facciata della sede centrale della Confindustria francese. E' stato quindi proprio con un attentato al Centre national du patronat français che questo gruppo si è fatto conoscere al grande pubblico. Il 18 marzo di quest'anno Azione diretta è riemersa con un attentato senza vittime, a colpi di mitra, contro il ministero della Cooperazione a Parigi. In quell'occasione i terroristi avevano sparato soprattutto in direzione dell'ufficio del ministro Robert Galley.

Negli ultimi giorni di marzo la polizia ha compiuto in alcune città francesi una serie di retate, che hanno assicurato alla giustizia una trentina di presunti terroristi francesi e italiani. Dopo sei giorni di fermo provvisorio, il magistrato Michel Legrand, giudice istruttore presso il tribunale per la Sicurezza dello stato di Parigi, ha convalidato l'arresto di 19 terroristi francesi e italiani, quelli appunto di cui i rapitori di Maury-Laribière chiedono la scarcerazione. Le date (27 e 28 marzo) aggiunti al nome di Azione diretta alludono appunto, con intenti vendicativi a quell'endata di arresti.

Azione diretta ha anche rivendicato l'attentato dinamitardo compiuto il 12 giugno contro l'aeroporto di Orly, con un bilancio di otto feriti tra i lavoratori immigrati investiti dallo scoppio di un potente ordigno. Infine, la stessa organizzazione ha rivendicato una serie di attentati che hanno distrutto a Tolosa i centri elettronici di due società americane, la Philips Data System e la CII Honeywell.

Recentemente, all'inizio di maggio, nel corso di un'intervista rilasciata al periodico economico francese *L'Expansion*, Laribière aveva dichiarato, rispondendo ad una domanda relativa ad un eventuale sequestro: «*Ho pensato spesso a questo problema. Secondo me, non si pone neppure la questione di dare anche un solo centesimo ai rapitori. Ho avvisato in proposito sia i miei familiari che i miei collaboratori. Non si deve cedere al ricatto, in nessun caso*».

Catena di attentati in Corsica

PARIGI — Due attentati dinamitardi in Corsica: il primo a Corte, nella parte centrosettentrionale dell'isola: di debole potenza, non ha provocato danni. L'esplosione è avvenuta davanti all'abitazione di Dominique Arii, segretario locale del partito RPR di Jacques Chirac.

Il secondo attentato è avvenuto nel ristorante di un villaggio di vacanze, a Porticcio, sulla riva meridionale del Golfo di Ajaccio. Alcuni vetri sono andati in frantumi. Sabato un altro attentato aveva danneggiato l'ingresso di una libreria, sempre a Porticcio.

Annuncia Luanda

I sudafricani occupano territorio dell'Angola

LUANDA — Le truppe sudafricane continuano ad occupare «vaste zone» della provincia angolese di Kunene, annuncia un comunicato ufficiale del governo dell'Angola.

Il comunicato afferma che le truppe sudafricane sono appoggiate da «importanti mezzi aerei».

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Nuovi interrogativi sull'indennità di anzianità a scaglioni

Cara Unità,

con un accordo aziendale, agli operai che ottenevano il passaggio alla normativa impiegati, la direzione applicava la liquidazione scaglionata cioè liquidava gli anni da operaio e poi applicava la convenzionale del 20% sul calcolo della liquidazione come impiegato. Sulla base delle ultime sentenze della Corte di Cassazione per l'applicazione della non frazionabilità sulla indennità di liquidazione, la direzione non ha più liquidato il lavoratore che otteneva il passaggio alla normativa impiegato.

Questa sentenza offre all'interessato la possibilità di scegliere, per il calcolo della liquidazione, tra la maggiorazione del 20% o la rivalutazione delle ore spettanti come liquidazione da operaio. Accade ora nella nostra fabbrica che per quei lavoratori, i quali precedentemente avevano scelto il metodo della rivalutazione, la direzione ha detratto dalla liquidazione una somma pari al 5% annuo a scopo di interesse come anticipazione sulla quota di liquidazione pagata al lavoratore all'epoca del passaggio di categoria. Questo, come si può ben capire, è gravemente oneroso per i lavoratori interessati dal problema.

Domandiamo: tra le due possibilità di scelta il lavoratore può sceglierne una terza con la quale esige che gli venga corrisposta una mensilità all'anno per tutti gli anni di servizio prestati visto che col passaggio alla normativa impiegato egli non ha risolto il rapporto di lavoro?

LETTERA FIRMATA
dal CdF «Antonio Badoni»
(Lecco)

Il problema proposto riguarda soprattutto, anche se non certo esclusivamente, il contratto collettivo metalmeccanici che, all'origine, e sino al 1950, disciplinava la ipotesi di promozione dell'operaio alla categoria impiegatizia nel modo seguente: il lavoratore veniva licenziato, liquidato, e riassunto partendo da zero come impiegato. La regola si spiegava facilmente perchè si riteneva allora, quando effettivamente vi erano grosse differenze tra la normativa operaia e quella impiegatizia e quando diverse erano anche le figure sociali dell'operaio e dell'impiegato, che una simile promozione comportasse «novazione» del rapporto di lavoro cioè sua fine e nuovo inizio con contenuto diverso. Al principio, dunque, le cose erano chiare: magari, e anzi certamente, ingiuste ma chiare.

Nel 1956 apparve un temperamento, o se si vuole, un miglioramento di questa situazione: non cambiò il concetto base che la promozione da operaio a impiegato comportava «novazione» del rapporto, e cioè sua fine e ri-inizio, ma, per favorire il lavoratore, venne concessa la notissima anzianità convenzionale nel nuovo rapporto da impiegato pari al 20% dell'anzianità di servizio prestato come operaio.

Tuttavia, in epoca successiva, la magistratura affermò un nuovo principio base, importantissimo e poi mai più smentito: che la promozione da operaio a impiegato *non* comportava interruzione del rapporto, perchè la modifica del contenuto del rapporto doveva considerarsi non più sostanziale ma solo marginale, perchè anzi, per usare le parole della giurisprudenza «quella promozione rappresentava non già una novazione, cioè una rottura del rapporto, ma soltanto una sua *normale evoluzione*».

E qui cominciarono i problemi più seri, perchè, allora, il nuovo importante principio doveva essere messo a confronto con la normativa contrattuale, la quale continuava a prevedere la regola che la promozione comportava fine del rapporto di lavoro da operaio, liquidazione dell'indennità di anzianità, riassunzione come impiegato, salvo solo un'anzianità convenzionale del 20%.

Come risolvere allora la contraddizione? In giurisprudenza sono emerse diverse tendenze, tra loro discordi, e che occorre qui ricordare.

❶ La prima tendenza in ordine di tempo propria di alcune sentenze della Corte di Cassazione negli anni 1973-1974 affermò una grossa novità: che la norma contrattuale era incompatibile con il principio che il rapporto non si interrompe a causa della promozione, ma si modifica soltanto, restando unico: e restando unico, unica deve essere l'indennità di anzianità da pagare al lavoratore, sulla base dell'ultima retribuzione percepita, dell'intera durata dell'intero rapporto (sommando il periodo da operai a quello da impiegato) e del coefficiente proprio dell'ultima categoria rivestita dal lavoratore (per l'impiegato, come si sa, è di un mese per ogni anno di servizio, mentre per l'operaio, è, o era, di meno).

In sostanza il lavoratore doveva essere liquidato come se fosse stato sempre impiegato fino dall'assunzione, sottraendo soltanto la cifra eventualmente già pagata al momento della promozione in base alla norma contrattuale da considerarsi, in questa visuale, illegittima E questa è, appunto, la soluzione che voi vorreste realizzare.

❷ E' chiaro, però, che la soluzione ora descritta che a nostro parere è l'unica legale e razionale, e che coglie esattamente i dati normativi fu molto mal digerita dalla parte dei datori di lavoro, che si vedevano richiedere a ripetizione grosse somme di recupero sull'indennità di anzianità ricalcolata nel modo ora ricordato.

Di questa lamentela si fecero allora interpreti le sezioni unite della Corte di cassazione, che hanno sostenuto (a parer nostro a torto) che l'art. 2121 del codice civile obbliga certamente a prendere a base per il calcolo della indennità di anzianità l'ultima retribuzione e l'intero periodo di servizio, ma *non anche il coefficiente* dell'ultima categoria rivestita dal lavoratore, e che, dunque, è legittimo valutare, ad esempio, l'anzianità da impiegato in ragione di un mese per anno, e quella da operaio di meno. Affermato questo, è stato poi facile (anche se molto disinvolto) affermare ulteriormente che, allora la norma contrattuale è legittima se si interpreta quel 20% di anzianità convenzionale come 20% del coefficiente impiegatizio. In altri termini: il rapporto va considerato unico ma la norma collettiva può salvarsi perché è, a conti fatti, lo stesso affermare che dieci anni da operaio valgono come due (20 per cento) in aggiunta alla anzianità effettiva da impiegato, o affermare che tutti e dieci gli anni devono esser calcolati ma con un coefficiente pari al 20 per cento di quello impiegatizio. In questo modo il rapporto resta unico, ma il risultato non cambia rispetto a quanto previsto, in base ad un principio dei tutto diverso, dalla norma contrattuale.

E la prima liquidazione che ai sensi della stessa norma il lavoratore riceve all'atto della promozione come si giustifica allora? Si giustifica, dicono le sezioni unite della Cassazione semplicemente perché anticipazioni dell'indennità di anzianità sono sempre possibili e il contratto collettivo di lavoro può prevederle: basti pensare al fatto che in occasione dei rinnovi dei contratti ai lavoratori viene, per l'appunto, sempre data una certa cifra (lire 40 mila o lire 60 mila ad esempio) a tale titolo. Inoltre le sezioni unite hanno fatto ancora una importante precisazione: gli anni da operaio vanno pagati considerando l'ultima retribuzione (quella di impiegato, per intenderci) in base al venti per cento del coefficiente impiegatizio (cioè il venti per cento di un mese, e cioè, ancora, il 20 per cento di 173 ore di retribuzione), ma se è più conveniente il coefficiente diretto che il contratto collettivo di lavoro prevede nella parte operai (ad esempio: cento ore) è questo il coefficiente che va impiegato.

Comprendete allora, come il vostro contratto aziendale rispecchi proprio questa alternativa delineata dalle sezioni unite: *o la maggiorazione* del 20 per cento, o, se più conveniente, la rivalutazione sull'ultima paga delle ore spettanti come liquidazione da operaio.

Possiamo così arrivare al vostro specifico quesito; la soluzione adottata nella vostra azienda è la seconda, quella sostenuta dalle sezioni unite della Cassazione. Non è quella che noi riteniamo più fondata (sarebbe invece la prima), ma, in sostanza, è quella che si è comunemente imposta. Orbene è fondamentale ricordare che nell'ottica di questa soluzione la norma contrattuale interpretata secondo la alternativa «o maggiorazione del 20 per cento o rivalutazione delle ore da operaio», è integralmente valida compresa la previsione della prima liquidazione da intendersi come «anticipo».

Ma, allora, se ciò è vero, questo «anticipo» non è un prestito, non è denaro del datore in mano al lavoratore, ma è semplice pagamento parziale, contrattualmente previsto, di un credito per indennità di anzianità che già esiste. Esso estingue il credito esattamente per la parte corrispondente al suo importo monetario, né vi è luogo alla riscossione di interessi per il datore di lavoro. Forse che maturano interessi, ad esempio, su quanto i lavoratori, in occasione degli ultimi rinnovi contrattuali, hanno avuto come anticipo sull'indennità di anzianità? Il problema è lo stesso e la stessa la risposta negativa.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simonaschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Federico P. Fradiani, docente universitario; Nino Raffone, avvocato Cdl. Torino.

Inizia il viaggio del Papa in un Paese alla ricerca di un nuovo futuro

Giovanni Paolo II arriva oggi in Brasile

Il pontefice celebrerà la sua prima messa nella Esplanada dos Ministerios di Brasilia - L'episcopato brasiliano sottolinea il carattere strettamente religioso della visita - Intervista al cardinale Adelar Brandao Vilela

Dal nostro inviato

BRASILIA — *Ormai tutto è pronto qui a Brasilia per l'arrivo del Papa previsto per le 12 di oggi lunedì ora locale (le 17 in Italia). All'aeroporto, presidiato sin da ieri da migliaia di soldati e controllato dai servizi di sicurezza, il presidente della Repubblica, Joao Baptista Figueiredo, darà il benvenuto all'ospite, mentre il primo incontro di Giovanni Paolo II con la popolazione avverrà nell'Esplanada dos Ministerios, una ampia e moderna piazza circondata dagli edifici ministeriali di questa città di 275.000 abitanti che ha festeggiato il 21 aprile scorso i suoi venti anni.*

Il Papa celebrerà in questa piazza dai grandi spazi geometrici la sua prima messa, dopo aver sostato brevemente, arrivando dall'aeroporto nella cattedrale, opera di Oscar Niemejer, essa pure modernissima con le sue statue di pietra e di alluminio. Alla messa saranno presenti 18.000 invitati del governo e questo fatto darà alla cerimonia carattere di ufficialità.

D'altra parte — ci spiega il segretario della conferenza episcopale mons. Luciano Mendes de Almeida per far rimarcare che la visita è essenzialmente religiosa e non statale — agli incontri ufficiali il Papa dedica solo alcune ore del suo primo giorno in Brasile. Infatti alle 18 (ora locale) farà una visita al Presidente della Repubblica nel palazzo residenziale e successivamente nella sede della Nunziatura riceverà i membri del corpo diplomatico che assisteranno pure alla messa all'aperto. Poi inaugurerà la nuova sede della conferenza episcopale brasiliana che, con i suoi 330 vescovi, è la più numerosa del mondo.

Si tratta di un episcopato largamente rinnovato sia per quanto riguarda l'età (la media è di 58 anni) sia per la nazionalità (196 sono brasiliani, 64 cresciuti in Brasile e 70 provenienti da diversi Paesi) ma soprattutto per gli orientamenti sociali e dottrinali.

Secondo una inchiesta pubblicata ieri da Jornal do Brasil *solo il 15 per cento dei vescovi sono conservatori, il 24 per cento progressisti e il 61 per cento aperti moderatamente alle riforme. Si tratta però di una suddivisione molto approssimativa perchè di fronte alla necessità di attuare le riforme democratiche e sociali i vescovi sono concordi a larghissima maggioranza come risulta dai loro documenti e come mi ha dichiarato il cardinale Adelar Brandao Vilela che ci ha ricevuto tre giorni fa nella sua residenza a Salvador di Bahia nel Nord-Est. Erano note, fino a qualche anno fa, le sue forti riserve verso la teologia della liberazione e le posizioni avanzate dell'arcivescovo di Recife, mons. Heldor Camara.*

Il suo pensiero come abbiamo potuto notare nel corso della nostra conversazione, appare oggi profondamente caratterizzato da accenti fortemente critici verso il governo, e verso gli squilibri economici e sociali del Paese. Le «condizioni sub umane» in cui vivono alla periferia di Salvador de Bahia circa 50.000 persone nella sola Favelas degli «Allagatos» costituiscono una testimonianza concreta in questo senso. In un vasto terreno affossato e paludoso centinaia di migliaia di baracche di legno poste su palafitte ospitano donne, uomini dai volti scavati dalla fame e dagli stenti, bambini che passano il loro tempo rincorrendosi sulle flessibili passerelle di legno. Nel fondo di queste vecchie e cadenti baracche ristagnano, battute dal sole dell'inverno tropicale brasiliano, le acque mefitiche degli scarichi.

E qui — ci ha detto il cardinale Brandao Vilela — arriverà il Papa in elicottero per celebrare una messa nella chiesetta costruita proprio in queste ultime settimane dalle autorità di Bahia con l'impegno di bonificare quanto prima tutta la zona depressa e malsana.

Chiediamo come mai il popolo brasiliano abbia potuto tollerare tutto questo: il cardinale risponde che «il brasiliano è, fondamentalmente, un uomo tranquillo, pacifista per natura e abituato da secoli alla sopportazione. Ora lentamente, la situazione sta cambiando, attraverso una presa di coscienza della realtà, alla quale la Chiesa ha dato e vuole ancor più dare il suo contributo.

«Anche i brasiliani stanno diventando sempre più consapevoli della loro condizione e della urgenza del cambiamento.

«Il governo non può non tener conto di questo fatto nuovo». La visita del Papa — aggiunge il cardinale, che indossa una veste nera da prete senza i segni distintivi della porpora — «ha già indotto il governo ad adottare alcuni provvedimenti di carattere democratico e sociale e la strada imboccata va ormai percorsa fino in fondo anche se ci rendiamo conto che è irta di ostacoli e di incomprensioni reciproche». I recenti conflitti tra Stato e Chiesa vertevano proprio su questi problemi. Anche il cardinale Brandao Vilela, come Camara, si battè perchè i cattolici portino all'interno dei «vari partiti e non di un solo partito cristiano queste idee e perchè sia spezzata la logica cara a chi gestisce la cosa pubblica per cui oggi un Paese povero si comporta come se fosse totalmente ricco».

Affinchè attorno al viaggio del Papa non si costruiscano manipolazioni, tenuto conto che il governo e le classi dominanti controllano il complesso sistema dei mass-media che contano, la conferenza episcopale, in un messaggio al Paese, afferma che «il Papa non viene in Brasile come un uomo di Stato ma come un vescovo solidale con le masse oppresse, preoccupato per la situazione dei poveri, dei lavoratori e di milioni di brasiliani che vivono nelle favelas». Con la sua presenza, oltre ad essere «segno dell'unità del Brasile e del suo episcopato — prosegue il messaggio — il Papa rivolgerà alla nazione intera un appello alla riconciliazione che comincia con il rispetto della vita e trova la sua espressione nelle relazioni sul piano politico, economico e sociale. In questi settori, tutti hanno diritto alla vita ed a partecipare alla costruzione della nostra storia».

Con quest'ultimo accenno, i vescovi intendono chiarire che essi sono contrari ad ogni discriminazione che l'attuale governo volesse praticare (e non mancano le tentazioni in questo modo soprattutto verso i comunisti) nei confronti delle diverse forze politiche che si vanno organizzando in vista delle elezioni dell'anno prossimo.

Alceste Santini

Felipe Gonzalez è contrario all'entrata della Spagna nella NATO

MADRID — In un'intervista rilasciata al quotidiano *El País*, il leader socialista spagnolo Felipe Gonzalez ha detto che il suo partito si oppone all'ingresso della Spagna nella NATO e non sosterrà gli sforzi del governo per favorire l'integrazione del Paese nella Comunità europea ed il mantenimento delle basi americane in Spagna qualora i due problemi venissero collegati alla questione dell'Alleanza atlantica. «Sarebbe un grave errore da parte del governo — ha detto Gonzalez — collegare le questioni dell'integrazione europea della Spagna e della sovranità spagnola su Gibilterra all'ingresso del nostro Paese nella NATO». Il leader socialista ha affermato inoltre che il suo partito è favorevole ad un dibattito sulla questione NATO in parlamento le cui decisioni dovrebbero successivamente essere sottoposte a referendum nazionale.

All'inizio di giugno il ministro degli Esteri Marcelino Oreja disse che la Spagna farà domanda d'ingresso nella NATO nel 1981 quando saranno rinnovati gli accordi con gli Stati Uniti sulla permanenza di basi americane in territorio spagnolo. Secondo Oreja il problema NATO non va sottoposto a referendum, bastando — a suo giudizio — l'approvazione a maggioranza assoluta del parlamento.

Nelle mani di Khomeini la sorte del Presidente Bani Sadr

Iran fra problema ostaggi e crisi economica

L'ayatollah deciderà sulle dimissioni - «Gli USA ritengono ancora di essere i padroni del nostro Paese» - Il tema dell'indipendenza dalle superpotenze - Sanguinosi scontri nel Kurdistan - Le condizioni di salute dello scià

TEHERAN — Nuove difficoltà sembrano affacciarsi all'orizzonte della crisi iraniana, con la dichiarazione di Bani Sadr, secondo il quale la soluzione del problema ostaggi è ancora in alto mare, e con l'ammissione di impotenza implicita nell'annuncio di dimissioni. Il Presidente iraniano ha rivelato, parlando in una moschea di Teheran che la sua permanenza alla testa dello Stato è stata da lui rimessa nelle mani dell'ayatollah Khomeini, il quale può decidere di porvi termine in qualsiasi momento. Quanto agli ostaggi statunitensi egli ha amaramente constatato che «il Paese deve continuare a veder sussistere tale problema affrontando nel contempo le sue difficoltà economiche». Bani Sadr nega tuttavia che tali difficoltà economiche derivino dalle sanzioni praticate dal fronte dei governi filoamericani.

Le dichiarazioni di Bani Sadr sugli ostaggi sono le più esaurienti da lui fatte negli ultimi mesi. Egli ha affermato che gli Stati Uniti continuano a considerare l'Iran come una loro proprietà e si servono della questione degli ostaggi per esercitare pressioni. Subito dopo la cattura degli ostaggi lo scorso novembre, ha detto il Presidente, «pensammo che il problema sarebbe stato risolto in breve tempo». Ma successivamente l'Iran si rese conto che avrebbe potuto fare lo stesso errore di 30 anni prima, quando prese tempo per risolvere problemi economici supponendo che i problemi derivanti dalla nazionalizzazione del petrolio potessero essere risolti in un giorno, una settimana o un mese.

«Ci siamo resi conto — ha detto ancora Bani Sadr — che la questione degli ostaggi non può essere risolta su queste linee. E' mia opinione che la politica americana non sia cambiata, e gli Stati Uniti ritengono di essere i padroni assoluti dell'Iran. Se non possono tenere in pugno l'Iran oggi potranno tenerlo domani, e questo problema viene usato quale pretesto per esercitare pressioni su di noi dall'esterno e dall'interno. Quindi non dobbiamo perdere tempo. Dobbiamo continuare a vivere con il problema degli ostaggi e affrontare tutti i nostri problemi economici fino a quando non potremo avere una crescita economica». Secondo Bani Sadr per il Presidente Carter «la vita degli ostaggi non è importante».

Bani Sadr ha poi rivelato di «avere scritto una lettera di dimissioni all'imam Khomeini, di modo che, quando egli dovesse ritenere che io abbia deviato dall'insegnamento dell'Islam e dalla linea della nostra Rivoluzione, potrà pubblicarla».

Il Presidente ha poi definito «un successo» la politica economica dell'Iran dopo che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno applicato sanzioni economiche contro Teheran per la crisi degli ostaggi, dicendo che l'Iran ha fatto in modo di importare prodotti da ogni parte del mondo «restando così indipendente dalle superpotenze».

Il Presidente iraniano ha poi reso noto che una decina di giorni fa rinnovò all'ambasciatore sovietico Vinogradov, nel corso di una visita, la condanna dell'intervento in Afghanistan. In tale occasione Bani Sadr rinnovò anche la proposta di costituzione di un comitato islamico che operi alla ricerca di una soluzione politica. Il diplomatico gli aveva chiesto di ritirare tale proposta assicurando che le truppe sovietiche lasceranno l'Afghanistan una volta raggiunta la sicurezza che non vi saranno interferenze da parte di altre potenze.

Nel Kurdistan sono continuati gli scontri fra autonomisti e governativi. In tali scontri si sono avute decine di morti e feriti da entrambe le parti. Le fonti di Teheran definiscono i ribelli curdi come «mercenari iracheni» ed «elementi baathisti». Anche due bimbi sono rimasti uccisi da una bomba a Marivan. Presso Urimieh un gruppo armato ha preso in ostaggio varie persone.

★

IL CAIRO — Un miglioramento è stato registrato nelle condizioni di salute dell'ex scià dell'Iran che, soltanto sabato sera, a detta degli stessi medici, apparivano disperate.

Del «miglioramento» si è fatto portavoce presso i giornalisti il Presidente egiziano Sadat che ha trascorso un'ora al capezzale di Reza Palhavi. Sadat ha comunque detto che Reza Palhavi è stato colpito, in quest'ultima fase della sua malattia, da una forma di polmonite accompagnata da leggera febbre. Non è escluso che il miglioramento per quel che riguarda la polmonite consenta il nuovo intervento richiesto dagli sviluppi del cancro che affligge l'ex imperatore.